

Apocalisse nel Golfo



Svelati dal rapporto Timmerman clamorosi retroscena
La storia comincia ai primi tempi della presidenza Reagan
I primi finanziamenti a Saddam attraverso «crediti agricoli»
La banca italiana sosteneva progetti civili «convertibili»

Il timbro Usa sull'affare Bnl-Irak

Gli strateghi di Washington guidarono «i ragazzi di Atlanta»

«Come la politica degli Usa permise ad una banca di Atlanta di sostenere finanziariamente la macchina da guerra di Saddam Hussein» è il sottotitolo del rapporto redatto da Kenneth Timmerman per la Middle East Defense News, su commissione del Centro Simon Wiesenthal. Basta scorrerlo per capire le ragioni delle recenti accuse israeliane ai governi occidentali. Al centro dell'affare, la Banca Nazionale del Lavoro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Dice Kenneth Timmerman (le cui precedenti ricerche sono state ampiamente utilizzate da Pierre Salinger e Eric Laurent per il libro più completo e credibile finora uscito sul retroscena del conflitto per il Kuwait, «Guerra du Golfe», ed. Olivier Orban) che la vera lezione dell'affare Bnl va cercata a Washington, più che ad Atlanta. La filiale della nostra banca ricopri un ruolo di primaria importanza per il finanziamento del potenziale militare iracheno, ma la via liberale politica venne dalla capitale americana. Alta tecnologia per Saddam Hussein, con la benedizione del ministero del commercio estero e del dipartimento di Stato. La Bnl, da parte sua, sarebbe stata stru-

decise di dare impulso all'export agricolo. Si stabilì, per favorire la creazione di un mercato americano, di attirare crediti dal settore privato, piuttosto che fornirli direttamente. Il governo «svolgeva» insomma funzioni di garante, nella misura del 98 per cento. Significa che una banca come la Bnl di Atlanta poteva prestare 100 milioni di dollari agli esportatori americani correndo il minimo rischio, qualora il paese importatore non avesse fatto fronte ai suoi impegni. Tutti, nell'83, erano contenti: «happy» gli agricoltori, «happy» i banchieri, «happy» il dipartimento di Stato, il cui bilancio era intatto. L'Irak fece la parte del leone, ebbe più di cinque miliardi di dollari di «crediti agricoli», di cui ne ha pagati tre fino al 2 agosto scorso. Il resto — spiega Timmerman — è rimasto a carico del contribuente americano e nelle casse delle banche rimborsate, Bnl inclusa. È in questo giochino che si inserì il manager della Bnl di Atlanta, Chris Drogoul. I crediti all'Irak esularono ben presto dal contesto agricolo, forti anche dell'appoggio politico Usa. Nell'87 — secondo la ricostruzione di Timmerman — Me-

Simms, alto funzionario del CcC disse al suo interlocutore iracheno di tornare a Washington prima delle elezioni presidenziali, «poiché aveva paura che dopo le elezioni la lobby israeliana sarebbe stata troppo forte per consentire altri flussi di denaro verso l'Irak». Ed ecco che intanto alle forniture di grano nascono quattro accordi per un totale di oltre tre miliardi di dollari. Da parte irachena il negoziato fu condotto dalla Central Bank, Jalla Rafidain Bank, dal ministro delle Finanze e dal ministro dell'Industria e dell'Industriaizzazione Militare. Delegazioni ufficiali si recarono otto volte negli Usa per trattare con la Bnl. E funzionari della Bnl si recarono almeno tre volte a Baghdad. Nel febbraio dell'88, ad esempio, Drogoul si trovò nell'ormai celebre Rashid Hotel della capitale irachena. E lì s'imbatte in Teodoro Monaco, del dipartimento prestiti internazionali della Bnl, che è in compagnia di un funzionario esperto in tecnica creditizia e di un funzionario del ministero del Commercio italiano. Timmerman non fa nomi. Ma sostiene che Drogoul discusse con Monaco del vero scopo della sua presenza a Ba-

gdad. Di questo colloquio però nulla sarebbe arrivato alle orecchie della direzione generale della Banca. I quattro giganteschi accordi avevano ormai abbandonato la copertura agricola: figuravano in un programma di finanziamenti di progetti industriali, e ad Atlanta entrarono nel famoso «libro nero» della filiale Usa della Bnl. Dove finirono i tre miliardi di dollari? A pioggia, sparsi su una quarantina di imprese, sette delle quali italiane: Ajax, Clip, Icom, Insee Innocenti, Mes, Necchi Compressori, Oman. Non si sa esattamente che cosa esportassero in Iran. Ma basta scorrere i materiali prodotti dalle consorelle straniere per capire in quale ambito si muovessero. L'americana Lummus Crest costruiva un impianto chimico nella sua interezza, settanta chilometri a sud-ovest di Baghdad. La Central Casting Machine Co., di Tulsa (Oklahoma), fabbrica di condutture in acciaio fuso, avrebbe dovuto, secondo il contratto, costruire fognie (avviso di credito Bnl 11758). I dirigenti della fabbrica negarono che vi fosse la possibilità di uso «binario» del materiale. Ma il committente iracheno era la

Badr General Establishment, una delle più grandi fabbriche di bombe dell'aviazione. La Foodline di Atlanta propose alla Bnl il finanziamento della costruzione di un sistema satellitare di comunicazioni per il ministero iracheno della Difesa. Stavolta, sostiene il vice di Drogoul, la Bnl rifiutò. Il rapporto Timmerman tratta ampiamente il caso della J. Matrix Churchill Ltd., originariamente impresa inglese di macchine utensili, acquistata nel 1987 da un gruppo commerciale iracheno per 9 milioni di dollari. Per Baghdad si trattava di avere una base di tecnologia industriale per una rapida espansione della produzione militare. Gli iracheni tentarono anche di comprare la Learfan di Belfast, impresa specializzata in fibre di carbonio essenziali per le testate di missili balistici. Le autorità britanniche bloccarono l'operazione, ma gli uomini di Saddam si rifece acquistando il 18 per cento della svizzera Schmidmeiermechanica. Anche in questi casi, i soldi venivano dalla Bnl, particolarmente prodiga verso la Matrix Churchill. Si chiede Timmerman: quanto di tutto ciò sapevano i

Corvette irachene Così l'Italia «aggirò» l'embargo

Il ministro del commercio estero l'11 aprile scorso aveva revocato il divieto di esportazione delle navi della Fincantieri all'Irak. Lo afferma la Finanziaria Breda, da cui dipendono alcune imprese impegnate nella commessa, nella sua relazione di bilancio. Il governo italiano, al contrario di quanto sostenuto dal ministro Renato Ruggiero, era quindi pronto a riprendere l'export di armi verso Baghdad.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BEMASSAI

FIRENZE. Le quattro fregate e le quattro corvette ordinate da Saddam Hussein alla Fincantieri e bloccate nel cantiere di Muggiano a La Spezia dal 1986, quando fu decretato dal governo italiano l'embargo per la guerra tra Irak ed Iran, avrebbero potuto essere schierate nel Golfo dalla marina irachena per contrastare la flotta italiana e quella degli altri paesi della coalizione. L'11 aprile dello scorso anno, infatti, meno di quattro mesi prima che avvenisse l'invasione del Kuwait, il ministro del commercio estero, Renato Ruggiero, aveva disposto la revoca della sospensione della validità delle licenze di esportazione. In pratica dallo scorso anno il governo italiano, nonostante le sue accuse contro il regime di Baghdad, era disponibile a riprendere le esportazioni di materiale bellico.

Questa decisione si riferisce alla relazione del bilancio della Finanziaria Ene-Stato Breda, la cui società controllata, tra cui anche alcune fiorentine, hanno collaborato alla realizzazione della commessa delle navi da guerra, in particolare per quanto riguarda i sistemi di puntamento d'arma e di avvistamento degli aerei nemici. Il contratto sottoscritto con il governo di Baghdad il 29 dicembre del 1979 dalla Fincantieri ammontava inizialmente a 1.825 milioni di dollari, poi saliti, con la revisione dei prezzi, a 2.485 milioni di dollari. Nella relazione del bilancio della FinBreda si afferma che «la revoca costituisce una condizione essenziale per l'esplicitazione della fornitura», alla quale partecipano varie società del gruppo e che riveste un aspetto di particolare rilevanza economica».

Tra le aziende a partecipazione statale che hanno partecipato alla commessa e legate alla FinBreda figurano le fiorentine Sma e Sma-Selenia, che hanno fornito i radar di navigazione e quelli per la ricerca aerea per le fregate della classe «Lupo» e per le corvette della classe «Emerald». Se il 2 agosto scorso, dopo l'invasione del Kuwait, non fosse scattato un nuovo embargo verso l'Irak, il governo iracheno avrebbe potuto entrare in possesso delle navi ordinate dieci anni fa per le quali ha già sborsato, tra l'aprile del 1981 ed il novembre del 1986, circa 1.318 milioni di dollari. La Fincantieri sarebbe stata, del resto, ben contenta di entrare in possesso anche dell'ultima trince della commessa per riassettare i suoi disastri bilanci. In pratica, con la decisione dell'11 aprile scorso, il governo italiano riprendeva a fornir-

Una scrivania per l'ammiraglio «pacifista»

Il contrammiraglio Mario Buracchia ha lasciato ieri la nave Audace. Avrà un incarico allo stato maggiore. Il suo sostituto è Enrico Martinotti suo ex compagno di accademia.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia tornerà presto dal Golfo, ieri è sbarcato dall'Audace, nave di comando del Gruppo italiano, e dopo una breve visita al mar di Marmara «Stromboli» si è trasferito sulla «Libeccio», la fregata che ha concluso la sua missione e lascia oggi gli Emirati Arabi Uniti. A sostituirlo Buracchia va Enrico Martinotti, suo pari grado, capo del reparto Piani e operazioni dello Stato maggiore della Marina. Una nomina che l'amm. Filippo Ruggiero ha formalizzato ieri mattina al ministro. Nel pomeriggio Martinotti è stato ricevuto da Rognoni. Forse oggi stesso, a bordo di uno dei velivoli della 46esima aerobrigata che fanno da ponte permanente con i nostri militari nel Golfo, sarà in zona di operazioni. Ma il passaggio delle consegne dovrebbe avere luogo solo fra il sette e l'otto febbraio. Buracchia prenderà il posto di Martinotti a Roma. L'avvicendamento, in sostanza, si svolge in uno scambio di poltrone tra i due ufficiali. È un'esigenza tecnica, ovviamente: la missione italiana potrà così continuare a giovare di due uomini assai esperti del Golfo. Ma è anche, da parte della Marina, un modo per far capire che Buracchia non è «bruciato». E che in fondo tutti sono convinti che il suo pensiero sia stato davvero frainteso. Ieri pomeriggio, durante il briefing con la stampa, il portavoce del ministero, capitano di vascello Mario Saverio Salvatorelli, che è stato fra l'altro collega d'accademia di Buracchia, ha tenuto a precisare che la stima per lui resta intatta: «Non è un «pacifista» — ha

detto —. Questo ufficiale è stato mal capito, male espresso. E data la delicatezza della situazione è voluto uscire di scena. Va a dirigere l'ufficio operazioni a conferma del suo alto senso di responsabilità, della sua sensibilità e del suo ottimo profilo militare». Lo stesso Buracchia, in un'intervista che «Telemondo» ha mandato in onda alle 20, ha ripetuto che le sue dichiarazioni a «Famiglia Cristiana» (la guerra «si sarebbe potuta evitare con un po' più di buon senso», gli italiani sono stati «presi in giro» e trascinati in un'avventura imprevedibile) erano riferite tutte a Saddam Hussein e agli iracheni. Ma tant'è, il pateracchio è fatto e il contrammiraglio lo paga. Anche se è singolare che il ministro della Difesa continui a proclamare l'innocenza di valore, che ha svolto molto seriamente il suo compito, ma ribadisce che «non si

poteva fare altro» che sostituirlo. Il contrammiraglio Martinotti era stato tra gli ufficiali che agli inizi dello scorso settembre avevano partecipato, nel Bahrain, al piano di coordinamento delle Marine alleate nel Golfo Persico. Ha 51 anni, è sposato, ha due figli. Originario di Varese, ha frequentato i normali corsi di stato maggiore dell'Accademia navale negli anni fra il 1959 e il 1963. Fu nominato guardiamarina il 22 maggio del 1963. Durante la sua carriera ha comandato la fregata «Orsa» e l'incrociatore «Caio Duilio». Ha ricoperto a terra vari incarichi operativi, tra i quali quello di capo ufficio operazioni del comando della squadra navale e di capo ufficio operazioni dello Stato maggiore. Dirigeva l'ufficio che cederà a Buracchia dal primo settembre dell'anno scorso. È contrammiraglio dal primo gennaio del 1990.



Il capo di Stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Filippo Ruggiero, durante la conferenza stampa di ieri mattina: a fianco il ministro della Difesa, l'ammiraglio «Sagittario».

L'ultima notte a Dubai dell'ex-comandante

A Dubai si attende l'arrivo del nuovo comandante della flotta italiana nel Golfo, Enrico Martinotti. Il contrammiraglio Mario Buracchia, travolto dalle polemiche seguite alla sua intervista a «Famiglia Cristiana», sta per rientrare in Italia. Buracchia ha passato la notte a bordo della «Libeccio», in attesa di passare le consegne. Intanto, alla base italiana, aumenta la diffidenza verso i giornalisti.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. Davvero un malinconico addio. Mentre, lungo il confine del Kuwait e all'interno del territorio saudita ancora è viva l'eco della furiosa battaglia terrestre, negli Emirati Arabi il contrammiraglio Mario Buracchia, comandante dimissionario della flotta italiana nel Golfo, si prepara a un mesto passaggio di consegne. Il «comandante pacifista» attende Enrico Martinotti, l'ufficiale pari grado che verrà a rievolvere, pronto a consegnargli la valigetta dei codici segreti di trasmissione usati dalle unità navali alleate che ha gelosamente custodito per oltre sei mesi. Martinotti arriverà nelle prossime ore, con un volo speciale proveniente da Roma. Buracchia ha invece passato la notte a bordo della fregata «Libeccio», al largo delle acque del Golfo Persico e alla larga dai giornalisti, che adesso sono definitivamente diventati la bestia nera delle basi italiane. Bocche chiuse dappertutto nei confronti della stampa. Se già una settimana fa c'era stato un primo, notevole giro di vite nei rapporti tra giornalisti e militari italiani, adesso le porte sono quasi definitivamente serrate. Poche le dichiarazioni, e avvisissime. Si attende per domani l'arrivo della «San Marco», una unità da sbarco, in grado di portare mezzi anfibi, ma che arriva nel Golfo con esclusivi compiti di nave ospedale, carica di medici, medicinali e infortuni. Sono salpate da Taranto, dirette nella zona di operazioni, anche la «Vesuvio» e la «Sagittario» che sostituiranno la «Libeccio» e la «Stromboli». E sono queste le uniche dichiarazioni della giornata. Si può comprendere l'eccesso di prudenza da parte delle autorità militari italiane, non abituate, come i portavoce militari americani, ai rapporti quotidiani con la stampa nel corso di operazioni di guerra? Di certo no. Anche perché, in ogni caso, la prudenza non è servita a salvare il contrammiraglio Buracchia. Già, perché prima dell'intervista «pacifista» a «Famiglia Cristiana», il comandante della flotta italiana a Dubai aveva evitato le insidie delle conferenze stampa con la stessa abilità con cui evitava le mine nel Golfo Persico a bordo delle sue navi. Aveva iniziato la sua missione mesi fa, il contrammiraglio Buracchia, appena due settimane dopo lo scoppio del conflitto. E già alla metà di settembre arriva la prima grana. Due autorevoli giornali inglesi, l'«Observer» e «The Guardian», pubblicano una piccola storia che manda su tutte le furie il comando navale italiano. C'era stata una mancata collisione tra il convoglio che scortava la portaerei statunitense «For-



restal» e due fregate italiane che non avevano rilevato sui radar l'esatta rotta del convoglio. La notizia viene poi smentita dal comando alleato. Ma Buracchia, intanto, si era dato per difendere la «professionalità» dei suoi marinai. E se la prende a male quando qualcuno scrive il giorno dopo della sua «ira», nata dalla pubblicazione di quella falsa notizia: «Non era ira, si trattava solo di una corretta smentita». Per mesi, accogliendo i giornalisti a bordo delle sue navi, Buracchia smussa gli angoli delle polemiche, precisa, puntualizza, sottolinea, corregge il tiro. «Lo ammetta ammiraglio, ma lo stuzzicano prima che

Italia-Iran Generatori nucleari dall'Ansaldo?

MILANO. Dall'Ansaldo di Milano stanno per partire verso l'Iran tre generatori di vapore usati per costruire centrali nucleari? Colloquio un mese fa in Parlamento, il dubbio era stato risolto dal ministro alle Partecipazioni statali con la riconferma della decisione governativa dell'87, sollecitata dalle sinistre e sancita dal referendum: nessuna compartecipazione dell'Italia a produzioni di nucleare. Ma ora l'interrogativo viene rilanciato, sempre da Dp: i tre generatori, con un autotreno della Fagioli di Parma adibito ai trasporti speciali, verrebbero trasferiti a Porto Marghera. Destinazione Iran? Sì, secondo Dp, che cita a fondamento di questa tesi una circolare del direttore Ansaldo di Milano. L'azienda replica che la destinazione finale non rientra nelle sue competenze. Suo compito è la restituzione alla committente KWU (gruppo Siemens tedesca) del macchinario, ormai ndotti a «pezzi inerti ferrosi» consegnandoli al porto più vicino, Marghera.

Arezzo Sequestrati volantini di obiettori

AREZZO. Volantini che invitano alla diserzione sequestrati e un uomo denunciato. Sono i primi provvedimenti presi dalla Procura della Repubblica di Arezzo dopo che la città era stata invasa da volantini di un gruppo che si firma «obiettori totali» alla guerra, i quali invitavano alla diserzione, compreso quella dal servizio civile. I volantini, attaccati per le strade della città, sono stati fatti coprire dai vigili urbani che hanno posto sotto sequestro alcuni esemplari. A stamparli, secondo gli inquirenti, sarebbe stata una tipografia di Carrara. Il reato ipotizzato dal giudice nei confronti della persona denunciata, di cui non è stata resa nota l'identità, è quello di istigazione a delinquere, ma il magistrato potrebbe aggiungere anche altre impunitazioni. Nella inchiesta potrebbero essere coinvolte anche altre persone.